

In compagnia di Francesco Petrarca

di Giuliana Stoppini

Nei primi giorni di ottobre dell'anno 1350 Francesco Petrarca partì per Roma per onorare il giubileo. Era il secondo giubileo, quello promulgato da Clemente VI che assicurava l'indulgenza plenaria a tutti coloro che nel corso dell'anno si fossero recati in pellegrinaggio a Roma e avessero visitato le chiese di S. Pietro, di S. Paolo, e San Giovanni in Laterano.

Il pontefice rimase ad Avignone dove i papi risiedevano già dall'inizio del secolo e si fece rappresentare a Roma dal cardinale di Ceccano e dal vescovo di Orvieto.

Il poeta pochi mesi prima aveva inviato un'epistola metrica all'amico Guglielmo da Pastrengo, per pregarlo di accompagnarlo in quel viaggio.

A Guglielmo da Pastrengo

“ che cosa fai ? Non ti prepari per andare a Roma? Viene gente da tutte le parti...e tu italiano te ne stai a casa? Possiamo aspettare un altro giubileo? Non dar retta a quelli che per la lontananza si dorrebbero...Tutto devi reprimere perché bellissima è la ricompensa che ti è promessa.

Ma tu già ti muovi, già prendi il bastone di Romeo e saluti gli amici partendo.

Mi rifiuterai come compagno? A chi mi vuole ho deciso di essere compagno nel viaggio più buono.

Addio mondo. Addio quel che mi piacque da giovane, ora che a stento ho domato la mia carne.

La notizia di questo viaggio arrivò a Giovanni Boccaccio che scrisse una lettera al poeta che tanto desiderava conoscere e lo invitò a fermarsi a Firenze. Così avvenne che l'otto di ottobre i due poeti si incontrarono, entrarono insieme entro le mura della città e rimasero insieme qualche giorno gettando le basi di una profonda e duratura amicizia.

Ma il Petrarca vuol continuare il suo pellegrinaggio a Roma e per non partire da solo visto che Guglielmo da Pastrengo non aveva aderito al suo invito e che il Boccaccio era interessato a condividere solo l'esperienza letteraria, si unì ad un gruppo di pellegrini guidato da un abate.

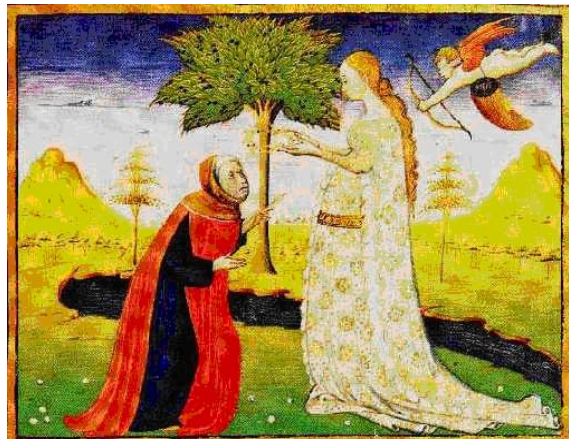
Una volta giunto a Roma, il 3 di novembre, scrive al nuovo amico fiorentino

(Peregrinus tuus quem anulo insignisti (Fam.,XI 1) Il tuo pellegrino al quale ha fatto l'onore di donare un anello) che era arrivato alla meta malconcio poiché presso Bolsena proprio il cavallo dell'abate lo aveva colpito con uno zoccolo, mettendolo in grande sofferenza fino a Viterbo e costringendolo a letto per due settimane alla fine del pellegrinaggio.

In una lettera al Boccaccio nel 1363 (Fam XXI, 15) interessante anche perché racconta che una volta, durante la fanciullezza, aveva visto Dante, ricorderà con gratitudine l'accoglienza ospitale che gli era stata offerta nella sua sosta a Firenze durante il suo pellegrinaggio a Roma

Ad un altro suo amico, Philippe de Vitry, un musicista, poeta e futuro vescovo, che il Petrarca aveva conosciuto alla corte papale di Avignone, racconta l'itinerario classico del pellegrino nella visita ai luoghi santi ed alle reliquie, ma non è certo che lui stesso lo abbia potuto farlo a causa di quell'incidente.

...così arrivi a Roma, signora e capo delle cose, la quale chiunque non videro, è temerario se ammira altre città...Il pellegrino visiterà i sepolcri degli apostoli, calcherà quella terra che è rosseggiante per il sacro sangue dei martiri; vedrà l'effigie del volto santo del Signore o conservata nel velo della donna esistente nelle pareti della chiesa madre di tutte le chiese (San Giovanni In Laterano). Entrerà nella sancta sanctorum, piccolo luogo di grazia celeste; visiterà il vaticano e il cimitero di callisto pieno di ossa di beati; vedrà il presepio del salvatore; contemplerà il capo troncato



del Battista; la graticola di Lorenzo, mirerà dove fu crocifisso Pietro e dove, effuso di sangue di Paolo, eruppero sorgenti di acqua; il luogo dove, al segno della neve caduta d'estate si gettarono le fondamenta di un tempio bellissimo (Santa Maria Maggiore).

Di maggior rilievo però sarà un altro invito, questa volta rivolto al Petrarca stesso.

Nella primavera del 1358 Giovandolo Guido da Mandello progettò un viaggio in terrasanta e desiderò che il poeta facesse parte della compagnia.

Il Petrarca invece non aderì a questo viaggio portando come motivazione principale la sua difficoltà a sopportare il mal di mare. Ma di fronte ad un simile progetto non poteva rimanere indifferente e trovò il modo di offrire come una sua presenza e un sostegno dedicando all'amico quest'opera:

L'itinerarium ad Sepulcrum Domini Nostri Ihesu Cristi.

E' questa descrizione dell' itinerario che l'amico avrebbe dovuto seguire, non una vera e propria guida, ma un racconto teorico, che così giustificò:

conosciamo molte cose che non abbiamo mai visto e ignoriamo altre che invece abbiamo visto

(multa que non vidimus scimus, multa

que vidimus ignoramus)

E' un racconto che si avvale delle sue esperienze fatte nei numerosi spostamenti della sua vita, una vita così movimentata per cui è stato definito anche 'Il pellegrino laico'.

Non sceglie la rotta più frequentata dai pellegrini dell'epoca che infatti partivano da Venezia, fa invece iniziare il viaggio da Genova e offre una descrizione de luoghi che si trovano lungo la traiettoria; fra questi ci sono nomi noti oggi come presenti lungo la Via Francigena: Sarzana, Massa, Pietrasanta e Lucca.

Dopo Napoli il racconto si basa principalmente sulle conoscenze che gli derivano dai suoi studi classici, come Virgilio, Plinio il Vecchio, Cesare e Svetonio e naturalmente dai Vangeli.

Il viaggio che ipotizza della durata di tre mesi, viene da lui critto in tre giorni

'Abbiamo viaggiato abbastanza e abbastanza scritto'

conclude il poeta sottolineando così la sua partecipazione al viaggio, e associa la stanchezza dell'amico alla sua per lo scrivere.

Tornerà ai suoi studi ma intanto a noi ha lasciato una testimonianza interessante su ciò che al tempo del Petrarca si poteva dire sui luoghi da lui citati, insieme alle reminiscenze classiche che sono sempre immortali.